

LEXICON PHILOSOPHICUM

International Journal for the History of Texts and Ideas

IGOR AGOSTINI

Il concetto kantiano di esteriorità e la *Seconda analogia dell'esperienza*

ABSTRACT: This article aims to show that in the *KrV* it is possible to identify a third sense of exteriority, irreducible to the phenomenal/transcendental exteriority couple, which corresponds to that which Kant presents, in the *Second Analogy of Experience*, as a sense of the object further than mere representation (*Vorstellung*) – the object of consciousness – and the thing in itself (*Ding an sich*). To this end, it argues the following three theses: 1) the *Second Analogy of Experience*, achieving a task that in the *Transcendental Deduction* is not yet obtained, elaborates a third sense of object, which is reducible neither to mere representation nor to the thing in itself; 2) to this third sense of object corresponds a third sense of exteriority; 3) it thus turns out to be possible to attempt to integrate the interpretation of the concept of exteriority operating in the *Refutation of Idealism* in the light of the concept of object elaborated in the *Second Analogy of Experience*.

SOMMARIO: L'articolo intende provare la tesi che nella *KrV* è possibile individuare un terzo senso di esteriorità, irriducibile alla coppia esteriorità fenomenica/esteriorità trascendentale, che corrisponde a quello che Kant presenta, nella *Seconda analogia dell'esperienza*, quale senso dell'oggetto ulteriore rispetto alla semplice rappresentazione (*Vorstellung*), oggetto della coscienza, e alla cosa in sé (*Ding an sich*). A tal fine, argomenta le tre tesi seguenti: 1) la *Seconda analogia dell'esperienza*, terminando il compito che nella *Deduzione trascendentale* non è ancora concluso, elabora un terzo senso di oggetto, che non è riducibile né alla semplice rappresentazione, né alla cosa in sé; 2) a questo terzo senso di oggetto corrisponde un terzo senso di esteriorità; 3) risulta dunque possibile tentare di integrare l'interpretazione del concetto di esteriorità operante nella *Confutazione dell'Idealismo* alla luce del concetto di oggetto elaborato nella *Seconda analogia dell'esperienza*.

KEYWORDS: Object; Idealism; External Reality; *Second Analogy of Experience*; Phenomenon



1. PREMESSA

È stato sottolineato come, tra le questioni di esegesi kantiana, non ve ne sia alcuna che, presso gli specialisti, raccolga meno consenso di quella relativa alla natura della dottrina dell'Idealismo trascendentale (*transzendentaler Idealismus*, A 490/B 518) – secondo la definizione dello stesso Kant.¹ Indotta dalla recensione di Garve e Feder del 19 gennaio 1782 alla prima edizione della *KrV*,² la successiva riflessione kantiana sull'Idealismo trascendentale avrebbe originato, anzitutto, il famoso *Anhang* dei *Prolegomeni*, nonché numerose modifiche apportate alla seconda edizione della *KrV* – in particolare, la soppressione della *Critica del quarto paralogismo della psicologia trascendentale* (A 367-380), l'incorporazione della *Confutazione dell'Idealismo* (B 274-279) e l'inserzione di una lunga nota nella nuova *Prefazione* (B xxxix).

Ora, un momento essenziale della comprensione della dottrina dell'Idealismo trascendentale consiste, da un lato, nella sua caratterizzazione, già nella prima edizione, nei termini del “realismo empirico”, secondo il quale essa si concede la realtà della materia come fenomeno (A 371); e, d'altra parte, nel chiarimento del concetto di esteriorità, vale a dire del senso in virtù di cui si è autorizzati a parlare, sempre secondo il Kant della *Critica del quarto paralogismo*, di una realtà delle cose che sono “al di fuori di noi” (*außer uns*, A 372). Kant stesso si incarica del compito di un tale chiarimento, notando l'ambiguità del termine e distinguendo l'esteriorità fenomenica dall'esteriorità trascendentale (A 373). Invece, le cose si complicano per il fatto che, nel 1787, nella *Confutazione dell'Idealismo*, Kant afferma, ancora una volta, l'esistenza delle “cose al di fuori di me” (*Dinge außer mir*, B 275, 276), ma in un senso che è lungi dall'essere sovrapponibile con certezza a quello operante nella *Critica del quarto paralogismo*.

In questo articolo, delinearò prima di tutto uno stato dell'arte delle interpretazioni principali, rilevando come il contrasto tra le differenti letture dell'Idealismo trascendentale kantiano si espliciti, almeno in parte, tramite la condivisione tacita di un presupposto, che consiste in una certa tendenza a considerare come esaustiva la distinzione tra i due sensi di esteriorità teorizzati in A 373. Sosterrò la tesi che nella *KrV* si possa individuare un terzo senso di esteriorità, irriducibile alla coppia esteriorità fenomenica/esteriorità trascendentale, che corrisponde a quello che Kant presenta, nella *Seconda analogia dell'esperienza*, quale senso dell'oggetto ulteriore rispetto alla semplice rappresentazione (*Vorstellung*), oggetto della coscienza, e alla cosa in sé (*Ding an sich*).

L'idea che ci sia in Kant un terzo senso dell'istanza dell'oggetto ha, in realtà, una lunga storia: tra i commentatori moderni, essa risale almeno a Norman Kemp Smith, che, sulla scia della dottrina della cosiddetta ‘terza affezione’ di Hans Vaihinger e di Erich Adickes, aveva rilevato la presenza, in Kant, di una nuova e rivoluzionaria interpretazione della distinzione cartesiana tra soggettivo e oggettivo.³ Tuttavia, questo tipo di lettura risulta problematico, poiché emerge un certo rischio di opacità, e per ciò stesso la necessità di una più precisa determinazione della natura di questo preteso nuovo

1. Cfr. Stang 2023.

2. Cfr. Garve-Feder 1782.

3. Così, Kemp Smith 1918.

senso di oggetto – e segnatamente dell'individuazione di uno spazio concettuale entro cui pensarlo all'interno del sistema kantiano, il quale, in effetti, sembra non ammettere alcuna alternativa tra *Vorstellung* e *Ding an sich*. Questa è la ragione per la quale, ancora oggi, un eminente specialista come Paul Guyer ha potuto, con buone ragioni, qualificare come “unclear”, la posizione assunta sul problema da Norman Kemp Smith.⁴

Ritornando su quest'eterna controversia, non oso proporre una nuova interpretazione né elaborare una soluzione del problema; piuttosto, mi propongo il compito, più modesto, di offrire qualche elemento per inquadrare la questione secondo una prospettiva che non è stata – mi sembra – particolarmente considerata dagli specialisti. A tal fine, proporrò le tre tesi seguenti: 1) la *Seconda analogia dell'esperienza*, terminando il compito che nella Deduzione trascendentale non è ancora concluso, elabora un terzo senso di oggetto, che non è riducibile né alla semplice rappresentazione, né alla cosa in sé; 2) a questo terzo senso di oggetto corrisponde un terzo senso di exteriorità; 3) risulta dunque possibile tentare di integrare l'interpretazione del concetto di exteriorità operante nella *Confutazione dell'Idealismo* alla luce del concetto di oggetto elaborato nella *Seconda analogia dell'esperienza*.

2. IL PROBLEMA DELLA COERENZA TRA CRITICA DEL QUARTO PARALOGISMO E CONFUTAZIONE DELL'IDEALISMO

Nel 1781, nella *Critica del quarto paralogismo*, Kant scrive che l'idealista trascendentale è un realista empirico che, poiché “fa valere questa materia, e persino la sua possibilità interna, semplicemente come fenomeno, il quale, separato dalla nostra sensibilità, non è nulla, allora per lui la materia è soltanto una specie di rappresentazioni (intuizioni), che si dicono esterne, non come se si riferissero ad oggetti esterni in se stessi, ma in quanto riferiscono le percezioni allo spazio, nel quale ogni cosa è fuori dall'altra, mentre lo spazio stesso è in noi” (A 370, tr. it., pp. 1273, 1275). Nel 1787, nella *Confutazione dell'Idealismo*, invece, Kant scrive che “la percezione di questo permanente”, richiesta per la determinazione della mia esistenza, “è possibile solo grazie a una cosa fuori di me (*Ding außer mir*) e non in virtù della semplice rappresentazione di una cosa fuori di me” (*Vorstellung eines Dinges außer mir*, B 275, tr. it., p. 42).

Sembra difficile negare che fra i due testi intercorra una variazione: nella prima edizione, le cose esteriori “non sono altro che semplici fenomeni, cioè rappresentazioni in noi, della cui realtà noi diveniamo immediatamente coscienti” (A 372, tr. it., p. 1277); nella seconda, invece, la realtà esterna è “una cosa fuori di me” (*Ding außer mir*, B 275) e “solo l'esperienza esterna è propriamente immediata” (B 276, tr. it., p. 429, modificata). Questa differenza ha condotto alcuni commentatori, da Vaihinger fino ai nostri giorni,⁵ ad affermare che il testo della critica al *Quarto paralogismo* non sia conciliabile con la *Confutazione*: nella critica al *Quarto paralogismo*, difatti, l'esteriorità sembra interpretata fenomenicamente, in quanto le cose esterne sono rappresentazioni,

4. Cfr. Guyer 1987: 452-453.

5. Vaihinger 1884: 131, seguito poi, fra gli altri, da Kemp Smith 1918: 313 e da Luporini 1961: 181.

mentre la *Confutazione dell'Idealismo*, al contrario, sembra escludere in maniera netta ogni riduzione rappresentativa delle cose esterne.

Ma c'è di più: la posizione della *Confutazione dell'Idealismo* sembra porre un problema di coerenza non solo con la critica al *Quarto paralogismo*, ma con la stessa prospettiva di fondo della *KrV*: come, nel quadro del criticismo, si potrebbe mai parlare di una “cosa fuori di me”, in opposizione alle rappresentazioni? Sembra cioè che non vi sia spazio, nella *KrV*, per un terzo elemento tra la rappresentazione e la cosa in sé.

Il che spiega altresì due tratti che si direbbero quasi costitutivi del dibattito storiografico sulla *Confutazione dell'Idealismo*: 1) Prima di tutto, una questione che si ripresenta incessantemente, a scapito del reiterato divieto kantiano di accedere alla conoscenza delle cose in se stesse: la *Confutazione* ha forse come scopo quello di provare l'esistenza delle cose in se stesse? 2) In secondo luogo, la risposta maggioritaria ad essa: considerando che Kant ha sempre affermato che le cose in se stesse sono inconoscibili, la *Confutazione*, anche a dispetto di alcune affermazioni dei *Prolegomena*, non ha forse voluto provare l'esistenza delle cose in sé. L'interpretazione di segno opposto è stata pur sostenuta da alcuni autori,⁶ che si sono inevitabilmente attirati l'obiezione di attribuire a Kant un Realismo trascendentale, incompatibile con la medesima confessione kantiana di Idealismo trascendentale.⁷ La messa fuori gioco di questa lettura, però, non elimina il problema, sebbene permetta di riformularlo in termini più corretti: se la *Confutazione* non intende dimostrare l'esistenza della cosa in sé, che cosa dimostra?

3. UNA SINTESI DELLE INTERPRETAZIONI

Nella storia delle interpretazioni si registrano almeno, oltre a quella appena scartata, quattro differenti letture del concetto kantiano di esteriorità o, detto in altri termini, quattro sensi secondo cui si è ritenuto di poter qualificare la “cosa fuori di me” (*Ding außer mir*) come distinta dalla rappresentazione (*Vorstellung*) di essa:⁸ 1) La cosa in sé è il fenomeno (*Erscheinung*), nel senso empirico di ciò che è conforme alle forme *a priori* dello spazio e alle categorie dell'intelletto. Secondo questa lettura, allorché Kant parla, nella *Confutazione dell'Idealismo*, di una “cosa fuori di me” distinta dalle mie rappresentazioni, egli utilizza l'espressione in un senso molto ristretto e specifico, ossia per opporre i fenomeni del senso esterno a quelli del senso interno. L'esteriorità è cioè presa in senso esclusivamente empirico; ne consegue che non c'è alcuna contraddizione tra la *Confutazione* e la critica al *Quarto paralogismo*, perché in quest'ultimo l'esteriorità è intesa in senso trascendentale.⁹ Questa lettura ha il vantaggio non solo di rendere

6. Essa fu proposta, fra gli altri, da Erdmann 1878: 197 e da Prichard 1999: 319-324. La lettura è stata poi rilanciata, in una forma più elaborata, da Strawson 1966: 261-262.

7. Di qui le critiche che da sempre sono state indirizzate contro di essa, a partire almeno da Vaihinger 1884: 128 sgg.; da Caird 1889: 632 sgg.; da Adamson 1879: 249 sgg.; e, richiamandosi a loro, Kemp Smith 2003: 314.

8. Cfr. la dossografia di Beiser 2002: 113 sgg., che qui seguo per l'essenziale, con minime precisazioni o integrazioni.

9. Cfr. Müller-Lauter 1964: 79-80.

giustizia al linguaggio realista della *Confutazione* e di rendere plausibile l'argomento di Kant, ma di risultare coerente con l'Idealismo trascendentale nel suo insieme. Inoltre, non credo neanche che essa sia soggetta alla difficoltà, che pur si è ritenuto gravare su di essa, secondo la quale, se tutto quello che Kant intende con "cose fuori di noi" non fossero altro che esperienze spaziali, egli non avrebbe stabilito granché, e certamente niente contro l'Idealismo cartesiano, poiché quest'ultimo non nega che si abbiano delle rappresentazioni di cose esterne a noi – come pure si è sottolineato.¹⁰ Mi pare infatti che una tale difficoltà si darebbe nel caso in cui lo spazio fosse una rappresentazione concettuale, il che non è dato il suo statuto di intuizione, che dà l'oggetto; la difficoltà si porrebbe cioè dal punto di vista cartesiano, ma non da quello kantiano, come chiarito in particolare da B 69, dove si afferma che l'intuizione, in quanto intuizione, discrimina il fenomeno (*Erscheinung*) dalla parvenza (*Schein*) come qualcosa di effettivamente dato (sebbene distinto dalla cosa in sé, in quanto dipendente dalla natura del soggetto).¹¹ Una prerogativa, questa, che non spetta al concetto, perché il pensare non dà oggetti. Nondimeno, l'impressione è che una tale soluzione sembri provare troppo poco: l'intuizione resta in effetti, anch'essa, come il concetto, una rappresentazione. Essa, quindi, dà bensì l'oggetto, ma in quanto tale esso è dato sempre nella rappresentazione stessa: "la sensibilità deve contenere delle rappresentazioni a priori, le quali costituiscono la condizione per cui ci vengono dati degli oggetti" (A 15/B 29-30, tr. it., p. 109). Così, da un lato, le rappresentazioni, anche avendo un oggetto esterno, restano pur sempre determinazioni dello stato interno dell'animo: "le rappresentazioni – abbiano o meno come loro oggetto delle cose esterne – in se stesse appartengono pur sempre, come determinazioni dell'animo, allo stato interno" (A 34/B 50, tr. it., p. 137); e, dall'altro lato, gli oggetti esterni, restano sempre delle rappresentazioni della sensibilità: "gli oggetti in sé non ci sono assolutamente noti, e quelli che chiamiamo gli oggetti esterni altro non sono che semplici rappresentazioni della nostra sensibilità" (A 30, B 45, tr. it., p. 129). Resta da spiegare, cioè, come un tale carattere rappresentativo sia compatibile con l'esteriorità.

Ora, le due letture sin qui analizzate condividono in realtà un presupposto, ovvero quello di tenere ferma come esaustiva la coppia opposizionale cosa in sé/rappresentazione, puntando l'una sul primo, l'altra sul secondo termine. Le difficoltà incontrate dall'una e dall'altra, manifeste per la prima, comunque sostanziali per la seconda, hanno spinto gli interpreti all'individuazione di una soluzione ulteriore, il cui filo conduttore sarebbe quello di isolare un senso di esteriorità che non si riduca alla rigida alternativa cosa in sé/rappresentazione. Le ulteriori tre interpretazioni del concetto sono state elaborate in questa direzione: 2) La cosa fuori di me è la cosa in sé considerata in quanto

10. Beiser 2002: 115.

11. Così in B 69: "In quello che ci appare, infatti, gli oggetti e le proprietà stesse che noi vi attribuiamo vengono sempre considerati come qualcosa di effettivamente dato: solo che, dipendendo questo loro carattere unicamente dal modo di intuire del soggetto – nella relazione che intercorre tra esso e l'oggetto dato – quest'oggetto, come ciò che appare, viene distinto dallo stesso oggetto com'è in sé".

appare nello spazio secondo le *forme a priori*.¹² Questa lettura si scontra con la difficoltà patente che, se questo fosse il senso di esteriorità impiegato dalla *Confutazione*, sarebbe, ancora una volta, violata la restrizione di Kant circa i limiti della conoscenza al fenomeno; e questo tanto più che, secondo la *KrV*, anche ammesso che la cosa in sé sia identificata con la cosa in sé in quanto appare, e non con un *noumeno* del tutto distinto dai fenomeni, essa resterebbe sempre e comunque al di fuori dei limiti dell'esperienza possibile. 3) La cosa fuori di me è il fenomeno (*Erscheinung*), ma considerato in sé, ovvero come rappresentato, da un lato, indipendentemente dalla nostra conoscenza empirica, e, dall'altro, dipendente sempre dalle attività sintetiche dell'*ego* trascendentale.¹³ Questa interpretazione reca dei vantaggi evidenti: non viola in modo flagrante gli insegnamenti di Kant sui limiti della conoscenza e rende giustizia al linguaggio più realista della *Confutazione*. Cosa ancora più importante, essa mostra come la *Confutazione* sia coerente con l'Idealismo trascendentale, perché rileva come degli oggetti possano esistere indipendentemente da noi (ovvero, dalla nostra coscienza empirica), ma essere tuttavia dipendenti dalla nostra attività conoscitiva. Tuttavia, questa stessa spiegazione presenta anche seri inconvenienti, di cui il principale concerne l'idea stessa di un apparire in sé, il quale condurrebbe inevitabilmente ad una paradossale duplicazione del fenomeno (d'altronde, questa medesima interpretazione ammette anche l'esistenza della cosiddetta 'doppia affezione', che è almeno altrettanto problematica). Inoltre, supporre che i fenomeni esistano indipendentemente da qualsiasi coscienza empirica significa non solo trascurare il ruolo della sensibilità nella loro costituzione, ma anche collocare tutto il problema della conoscenza al livello della coscienza empirica.¹⁴ 4) La cosa fuori di me è l'esperienza.¹⁵ Secondo questa lettura, allora, ciò che Kant intenderebbe dimostrare con la *Confutazione* è che la nostra coscienza implica un'esperienza delle cose nello spazio, e non solo delle rappresentazioni o delle percezioni isolate dalle cose stesse. Se abbiamo una tale esperienza, dunque, la nostra rappresentazione o percezione non sarà puramente soggettiva, perché sarà conforme ai principi universali e necessari dell'esperienza in generale. In tal modo, sembrerebbe evitarsi qualsiasi ricaduta nell'Idealismo cartesiano, perché le cose esterne, così intese, non si ridurrebbero in alcun modo a rappresentazioni (come sembra, invece, nella critica al *Quarto paralogismo*). La *Confutazione dell'Idealismo* non asserirebbe, dunque, che abbiamo una rappresen-

12. Cfr., per esempio, Fischer 1898: 603-620; ma anche Erdmann 1878: 202-203. Beiser attribuisce questa lettura anche a Guyer 1987: 282, 291; 1983: 377-378, che costituirebbe una rielaborazione di quella di Fischer e di Erdmann. Mi pare però che mentre Erdmann sostiene che la *Confutazione* affermi l'esistenza delle cose in sé, proprio come i *Prolegomeni*, Guyer, da parte sua, attraverso un'indagine molto meticolosa basata su diversi testi del *Nachlass* e su una tarda confutazione dell'Idealismo, afferma che l'oggetto, è, bensì, la cosa in sé esistente al di fuori di noi, ma con una forma che non coincide con quella delle forme *a priori* attraverso le quali la percepiamo; questo perché Kant, nell'edizione del 1787, ha abbandonato l'idea di un isomorfismo tra forme *a priori* e oggetto, che divideva ancora nel 1781 (A 386).

13. Cfr. Vaihinger 1884: 85-164, in part. 145 n. 2, 156-157; tale argomento sarebbe stato poi sviluppato da Adickes 1929: 22-23 e, sulla scia di questi, da Kemp Smith 2003: 614.

14. Beiser 2002: 59.

15. È la lettura di Beiser, cfr. 2002: 117 sgg.

tazione delle cose nello spazio, ma che di esse abbiamo una conoscenza, in quanto le nostre rappresentazioni dello spazio sono appunto conformi alle condizioni universali e necessarie dell'esperienza: "delle cose esterne noi abbiamo anche esperienza, e non semplicemente immaginazione" (B 275, tr. it., p. 427).

Abbastanza paradossalmente, questa interpretazione non è stata avanzata adducendo, a suo ulteriore sostegno, un testo che ritengo invece essere a tal fine particolarmente pertinente, ossia la *Seconda analogia dell'esperienza*.¹⁶ Non so se è per questa ragione, o – più probabilmente – in modo del tutto indipendente, ma tale lettura, mentre rende conto del carattere di necessità con cui la "cosa fuori di me" si impone alla coscienza (per cui essa non è semplicemente immaginata, ma conosciuta), non ne spiega anche l'esteriorità: certamente, l'esperienza costituisce un terzo termine tra la rappresentazione e la cosa stessa, ma il problema è mostrare in che modo a quest'esperienza possa essere ascrivito il carattere di esteriorità.

4. IL CONCETTO DI OGGETTO NELLA SECONDA ANALOGIA DELL'ESPERIENZA

Pur nella loro problematicità, le tre letture qui proposte hanno contribuito a fissare come acquisito un punto: per comprendere la concezione kantiana dell'esteriorità non è possibile attenersi alla distinzione netta rappresentazione/cosa in sé; in altri termini, la comprensione del realismo empirico di Kant, nella *Confutazione dell'Idealismo*, richiede l'identificazione di un senso dell'oggetto che si distingua, da un lato, dalla rappresentazione, e, dall'altro, dalla cosa in sé. Kemp Smith aveva dunque completamente ragione nel sottolineare che, per Kant, "the subjective is not opposite in nature to the objective, but is a subspecies within it";¹⁷ ma tutto il problema è qui nel definire la natura di questo senso dell'oggetto, sul quale il giudizio dei commentatori, come visto, è tutt'altro che unanime. Da questo punto di vista, sembra allora troppo severa la critica di Guyer nei confronti dello studioso inglese per non avere chiarito il presunto "nuovo" senso dell'oggetto col quale Kant, secondo lui, avrebbe rivoluzionato la filosofia moderna, perché la difficoltà, come s'è visto, è trasversale ai vari schieramenti esegetici.

Nelle pagine seguenti vorrei avanzare un'ipotesi di lavoro, cercando di integrare il senso kantiano di "cosa fuori di me" (*Ding außer mir*) nella *Confutazione dell'Idealismo* a partire dal concetto di oggetto elaborato nella *Seconda analogia dell'esperienza*. Che quest'ultima costituisca il luogo centrale della nozione kantiana di oggetto è una tesi forse non abbastanza spesso enfatizzata, ma che certamente è stata già sottolineata da alcuni interpreti. Robert Wolff ha particolarmente insistito su questo punto, identificando nella *Seconda analogia dell'esperienza* il luogo in cui, all'interno della *KrV*, si completerebbe il percorso di determinazione della natura dell'oggetto intrapreso a partire dalla *Deduzione trascendentale*. In un passaggio celebre della prima edizione, escluso poi dalla seconda, *Della sintesi della ricognizione nel concetto*, Kant scrive:

16. Pur rivendicandone, ad un certo momento, l'importanza ai fini della comprensione della *way of ideas* in Kant: cfr. Beiser 2002: 136.

17. Cfr. Kemp Smith 2003: 313.

E qui allora è necessario aver chiaro che cosa si intenda con l'espressione: oggetto delle rappresentazioni. Abbiamo detto in precedenza che i fenomeni stessi non sono che rappresentazioni sensibili, le quali allo stesso modo non devono essere considerate in se stesse come oggetti (fuori della facoltà rappresentativa). Che cosa si intende allora quando si parla di un oggetto corrispondente alla conoscenza, e quindi da essa distinto? È facile riconoscere che tale oggetto deve essere pensato soltanto come qualcosa in generale = x , poiché non abbiamo nulla al di fuori della nostra conoscenza da poter contrapporre a tale conoscenza come corrispondente.¹⁸

Qui, l'oggetto delle rappresentazioni è una cosa indeterminata (= x), che costituisce il fondamento dell'unità pensata nella molteplicità delle rappresentazioni.¹⁹ Nelle tappe ulteriori della *Deduzione trascendentale*, Kant ha cercato di reintegrare l'oggetto delle rappresentazioni nel quadro del mondo fenomenico: esso diventa allora il prodotto dell'attività sintetica dell'immaginazione (A 118-125); ma questa soluzione non è ancora soddisfacente. Effettivamente, da una parte, in quanto prodotto dell'attività sintetica dell'immaginazione, l'oggetto non può esistere indipendentemente dal soggetto che lo conosce; ma, dall'altra, un fenomeno è lo stesso oggetto di rappresentazioni che appaiono nella coscienza: dunque, in un certo senso, esso deve essere distinto dalle rappresentazioni *qua talia*. Il problema e la relativa soluzione sono rinviati all'*Analitica dei principi*, segnatamente alla *Seconda analogia dell'esperienza*, soprattutto in B 234-236, che costituisce la ripresa consapevole – come evidente anche dall'impostazione della questione da parte di Kant – della problematica lasciata insoluta nella *Deduzione trascendentale* della prima edizione e completata nella seconda.²⁰

Ora, a mia conoscenza, la nozione di oggetto elaborata in B 234-236 non è stata organicamente correlata, dagli specialisti, alla nozione di *Ding außer mir* della *Confutazione dell'Idealismo*; e questo a scapito del fatto che, in quel luogo della *Seconda analogia dell'esperienza*, l'oggetto venga definito da Kant – sia nella posizione del problema sia nella sua risoluzione – in opposizione da un lato alla *Vorstellung* pura e, dall'altro, alla cosa stessa. Ci sono delle ragioni molto precise che spiegano perché questa pista non sia stata battuta, ma vi ritornerò tra poco. Preliminarmente, proporrò invece una breve ricostruzione, in tre punti dell'argomento di Kant:

1. La comprensione del molteplice del fenomeno è sempre successiva: le rappresentazioni si succedono le une alle altre. Ma forse esse si succedono ugualmente nell'oggetto? Questo è un punto ulteriore, che non è contenuto nel primo. Si può certamente chiamare "oggetto", egli dice, qualsiasi cosa, e persino qualsiasi rappresentazione, dal

18. A 104, tr. it., p. 1213.

19. Esso non coincide con l'oggetto trascendentale: nelle sue oltre trenta e più occorrenze nella *KrV*, l'espressione *Objekt/transzendente Gegenstand* designa sempre la cosa in sé o la realtà in quanto indipendente dal soggetto; e questa è la ragione per cui Kemp Smith ritenne che il suo uso nella *Rekognition* ed in altri luoghi fosse un residuo del pensiero precritico, laddove invece, forse più semplicemente, Kant si vale provvisoriamente di questo concetto di oggetto per costruire il suo. In altre parole, egli passa attraverso il concetto di oggetto in generale per pervenire poi, attraverso le varie tappe della deduzione, nella *Seconda analogia dell'esperienza*, a fissare appunto il suo proprio concetto.

20. Wolff 1963: 262.

momento in cui se ne ha coscienza. Tuttavia, su quello che significhi questa parola rispetto ai fenomeni, considerati non in quanto (come rappresentazioni) sono degli oggetti, ma solamente in quanto essi si rapportano a un oggetto, occorre “riflettere ulteriormente” (B 234, tr. it., p. 377).

Bisogna considerare che l'argomento di Kant mira a definire l'oggetto e infatti si conclude con una definizione di esso, ma si sviluppa tramite un'analisi del fenomeno; detto diversamente, Kant si propone di dare una definizione di fenomeno e, sulla base di questa definizione, perviene a definire l'oggetto. Rispetto ai fenomeni, l'autore della *KrV* esamina qui due possibilità: i fenomeni sono o delle rappresentazioni oppure delle cose in sé; Kant, infatti, non è disposto a riconoscere l'esistenza di qualcosa di altro rispetto alle rappresentazioni, da una parte, e alle cose in sé, dall'altra.

2. Sembra dunque di essere in un vicolo cieco. In effetti, se i fenomeni sono considerati semplicemente come rappresentazioni, quali oggetti della coscienza, essi non si distinguono affatto dall'apprensione, ossia da ciò che fa sì che essi siano sottoposti alla sintesi dell'immaginazione, all'interno della quale essi sono rappresentati sempre come successivi. Se, invece, i fenomeni sono considerati quali cose in sé, non sarebbe possibile accertare, a partire dalla successione delle molteplici rappresentazioni, il modo in cui questa molteplicità è connessa nell'oggetto: infatti, abbiamo a che fare solo col molteplice delle nostre rappresentazioni e cade interamente al di fuori della nostra sfera conoscitiva ciò che possono essere le cose in sé considerate in se stesse, ovvero non rapportate alle rappresentazioni mediante le quali esse producono un'affezione su di noi.

3. Distinguo tuttavia, nonostante questo, la mia apprensione, sempre soggettiva, dal suo oggetto: l'apprensione del molteplice contenuto nel fenomeno di una casa davanti a me, per esempio, risulta senz'altro successiva, ma nessuno dirà mai che le parti della casa sono, esse stesse, successive. Ma allora, se da una parte l'apprensione è sempre successiva, ma posso distinguere tra successione dell'apprensione e successione oggettiva, e se, d'altra parte, questa oggettività non può essere né quella della rappresentazione (che, in quanto tale, non si distingue dall'apprensione soggettiva), né quella della cosa in sé, occorrerà necessariamente individuare “quale sia la congiunzione che nei fenomeni stessi spetta al molteplice, tenendo conto che nell'apprensione, la rappresentazione di questo molteplice è sempre successiva” (B 235/A 190, tr. it., p. 379); o, diversamente detto, bisogna indicare in quale senso, ad esempio, l'apprensione del diverso contenuto nel fenomeno di una casa presente dinanzi a noi sia successiva, mentre le parti della casa non sono esse stesse successive. È chiaro, dice Kant, che quando parlo in questa maniera, “io elevo i miei concetti di un oggetto (*bald ich meine Begriffe von einem Gegenstande [...] steigern*)” B 236-136/A 190, tr. it., p. 379) fino al significato trascendentale: la casa non è affatto una cosa in sé, ma solo un fenomeno, cioè, una rappresentazione il cui oggetto trascendentale è sconosciuto e che non è più considerata come identica all'apprensione.

Ma cosa è, allora, il fenomeno così delineato? La difficoltà si pone, come dicevo poc'anzi per il fatto che Kant non è disposto ad ammettere che ci sia una cosa altra dalle rappresentazioni e dalla cosa in sé. Ne risulta che, se occorre elevarsi alla considerazione dell'oggetto nel senso trascendentale, questo non può esser fatto congedando il livello delle rappresentazioni. La soluzione che Kant propone è allora la seguente:

Ciò che qui si trova nell'apprensione successiva viene considerato come rappresentazione; ma il fenomeno che mi è dato, per quanto non sia altro che un insieme (*Inbegriff*) di queste rappresentazioni, viene considerato come il loro oggetto, con il quale deve accordarsi il mio concetto, quel concetto che io tratto dalle rappresentazioni dell'apprensione.²¹

Questo significa che, non essendo il fenomeno se non un insieme di rappresentazioni, esso non costituisce una cosa in sé al di là delle rappresentazioni stesse, ma, nondimeno, si distingue da esse: mentre queste sono oggetto della coscienza (si leggeva in B 234: “tutto può essere chiamato oggetto, e [...] addirittura può essere chiamata così ogni rappresentazione di cui si abbia coscienza”), il fenomeno, in quanto insieme di queste rappresentazioni, ne costituisce a un tempo l'oggetto. Detto altrimenti, nelle rappresentazioni bisogna distinguere la sintesi dell'apprensione dal fenomeno: quest'ultimo consiste certamente in queste stesse rappresentazioni, ma considerato come loro oggetto, segnatamente come oggetto con cui il concetto della sintesi immaginativa deve essere in accordo. Non solo, dunque, il fenomeno costituisce l'oggetto delle rappresentazioni, ma, in quanto loro oggetto, esse devono accordarsi con esso, secondo la definizione nominale di verità. Sennonché, la conformità qui riguarda solo la forma, e non anche la materia della conoscenza: “La questione qui può riguardare soltanto le condizioni formali della verità empirica” (B 236/A191, tr. it., p. 379), dacché l'oggetto, come cosa in sé, è al di là della possibilità della nostra conoscenza; di conseguenza, ammesso che si dia un accordo, esso verterà meno sulle condizioni materiali che su quelle formali: la verità sarà empirica e non trascendentale (cioè, non riguardante le cose in sé). Il fenomeno emergerà quale insieme di rappresentazioni che costituisce non solo l'oggetto dell'apprensione dell'immaginazione, ma anche le condizioni formali dell'accordo delle rappresentazioni con esso.

Cosa siano, poi, queste condizioni formali Kant lo chiarisce dicendo che esse consistono in una regola (*Regel*):

Il fenomeno – contrariamente a quanto accade per le rappresentazioni dell'apprensione – può essere rappresentato come l'oggetto delle rappresentazioni, distinto dall'apprensione, ma solo a patto di sottostare a una regola che la distingua da ogni altra apprensione, e renda necessario un modo di congiunzione (*Art der Verbindung*) del molteplice.²²

In altre parole, la sintesi immaginativa e il suo oggetto, il fenomeno, sono entrambi delle rappresentazioni; sennonché nel fenomeno queste rappresentazioni sono sottomesse a una regola necessaria, cioè, a un modo necessario di congiunzione della molteplicità. Il fenomeno è dunque, conclusivamente, un insieme di rappresentazioni, le quali costituiscono l'oggetto della sintesi dell'apprensione e sono connesse secondo una regola necessaria.

Si è così pervenuti alla soluzione del problema, chiarendo il significato di oggetto che stavamo cercando: “Ciò che nel fenomeno contiene la condizione di questa regola

21. B 236/A191, tr. it., p. 379.

22. B 236/A191, tr. it., pp. 379, 381.

necessaria è l'oggetto" (B 236/A191, tr. it., p. 381). L'oggetto non è dunque una terza cosa tra la rappresentazione e la cosa in sé, e la sua realtà è interna al fenomeno; salvo che, nel fenomeno, l'oggetto non è la stessa cosa dell'apprensione, dunque della rappresentazione in generale, ma una sintesi necessaria delle rappresentazioni che costituisce il loro stesso oggetto.

5. SECONDA ANALOGIA DELL'ESPERIENZA ED ESTERIORITÀ

Il concetto di oggetto così delineato nella *Seconda analogia dell'esperienza* in B 234-236 possiede le condizioni necessarie per essere accostato alla "cosa fuori di me" della *Confutazione dell'Idealismo*: esso è definito, come già ricordato in precedenza, in opposizione sia alla rappresentazione (*Vorstellung*), sia alla cosa in sé (*Ding an sich*). Resta da capire se queste condizioni siano anche sufficienti. La risposta mi sembra affermativa, come si potrebbe mostrare a diversi livelli.

Prima di tutto, se si considera l'oggetto in quanto distinto dalla cosa in sé, secondo la caratterizzazione della *Seconda analogia dell'esperienza*, non si pone il problema, che grava sull'interpretazione 2), di una violazione dell'inconoscibilità delle cose in se stesse; inoltre, nella misura in cui Kant insiste sul fatto che l'oggetto è un insieme di rappresentazioni, non si pongono i problemi emergenti dall'interpretazione 3): esso, di fatto, non si dà al di fuori del fenomeno. Proprio per questo, tuttavia, occorre comprendere come si possa ascrivere il carattere di exteriorità a un oggetto così definito – che è il problema che grava sull'interpretazione 4) e che può essere formulato, sotto una cifra più generale e complessiva, come il problema del passaggio dalla problematica della *Deduzione trascendentale*, che certamente prolunga ancora le *Analogie dell'esperienza*, a quella della *Confutazione dell'Idealismo*, che risulta non sovrapponibile alla prima.²³ D'altra parte, Wolff stesso, che pure ha tanto insistito, si è visto, sul testo della *Seconda analogia dell'esperienza* designandola quale chiave di volta della stessa *Deduzione trascendentale*, scriveva che questa costituiva un'analisi più dell'oggettività che dell'oggetto.²⁴

In quest'articolo, evidentemente, mi sono proposto di delineare la possibilità di una lettura diversa, la quale richiede, però, per essere completata, il reperimento del carattere dell'esteriorità nella nozione di oggetto introdotta dalla *Seconda analogia dell'esperienza*.

Ebbene, a questo proposito, bisogna riconoscere che è vero che, in B 234-236, l'opposizione soggetto/oggetto non è mai presentata in maniera esplicita come un'opposizione interno/esterno; e, tuttavia, il riferimento di Kant alla dottrina della verità come corrispondenza, anche se relativa alle sole condizioni formali, sembra suggerire che egli connoti la nozione di oggetto secondo il concetto di exteriorità:

[...] il fenomeno che mi è dato, per quanto non sia altro che un insieme di queste rappresentazioni, viene considerato come il loro oggetto, con il quale deve accor-

23. Cfr. Allison 2015: 9: "Kant does not deny the Cartesian problem, but he assigns its resolution to the Refutation of Idealism. The specter of a cognitive dissonance or lack of cognitive fit is reserved for the Transcendental Deduction, however, since it is directly concerned with the grounds of the possibility of the experience that we do have".

24. Wolff 1963: 264.

darsi il mio concetto, quel concetto che io traggio dalle rappresentazioni dell'apprensione. Ma l'accordo della conoscenza con l'oggetto è la verità, e allora si vede subito che la questione qui può riguardare soltanto le condizioni formali della verità empirica.²⁵

Ancora più esplicito è B 242-243/A 197:

Abbiamo in noi delle rappresentazioni di cui possiamo certamente diventare coscienti. Per quanto però questa coscienza possa essere estesa, precisa e puntuale quanto si voglia, esse rimangono sempre e soltanto rappresentazioni, cioè determinazioni interne del nostro animo in una relazione di tempo piuttosto che in un'altra. Ma com'è che arriviamo ad attribuire a queste rappresentazioni un oggetto, ossia ad attribuir loro, oltre alla realtà soggettiva – che esse possiedono in quanto modificazioni –, non so quale realtà oggettiva? Un significato oggettivo non può consistere nella relazione ad una rappresentazione diversa (rispetto a ciò che si voleva dire dell'oggetto), altrimenti si ripropone la domanda: come può questa rappresentazione fuoriuscire nuovamente da se stessa (*aus sich selbst heraus*) e ricevere un significato oggettivo oltre quello soggettivo che gli è proprio, in quanto determinazione dello stato dell'animo? Se ricerchiamo poi quale nuova proprietà conferisca alle nostre rappresentazioni la relazione a un oggetto, e quale sia la dignità che tali rappresentazioni ottengano in questa maniera, scopriamo che essa non fa altro che rendere in un certo modo necessaria la connessione delle rappresentazioni, sottoponendole a una regola; e che, viceversa, solo mediante il fatto che un certo ordine è necessario nella relazione temporale delle nostre rappresentazioni viene conferito a queste ultime un significato oggettivo.²⁶

Questo testo autorizza a leggere la problematica rappresentazione/oggetto di B 234-236 nei termini di una problematica di corrispondenza interno/esterno, ovvero consente di tradurre la prima relazione (rappresentazione/oggetto) nella seconda (interno/esterno), come risulta da un'analisi dei quattro momenti in cui si articola:

1. Abbiamo in noi delle rappresentazioni di cui possiamo anche prendere coscienza, ma che, in quanto tali, rimangono semplici rappresentazioni, ossia determinazioni interne della nostra mente in tale o talaltro rapporto temporale (*Vorstellungen, d. i. innere Bestimmungen unseres Gemüts*);
2. Di qui il problema di come si possano assumere queste rappresentazioni come oggetto, ovvero attribuire ad esse, oltre alla loro realtà soggettiva (*subjektive Realität*), che esse posseggono in quanto modificazioni, una qualche realtà obiettiva (*objektive*);
3. Il problema si pone poiché la relazione ad un'altra rappresentazione non può conferire significato obiettivo ad una rappresentazione, anche se è possibile qualificare come 'oggetto' quest'altra rappresentazione. La ragione è che, se la realtà oggettiva si riduce alla corrispondenza di una rappresentazione con un'altra rappresentazione, riemerge la questione di sapere come quest'altra rappre-

25. B 236/A 191, tr. it., p. 379.

26. B 242-243/A 197, tr. it., p. 387.

sentazione, a sua volta, esca da essa stessa (*aus sich selbst heraus*) e acquisisca, al di là del significato soggettivo che ad essa compete quale atto della nostra mente, un significato oggettivo.

4. Ora, la proprietà che la relazione a un oggetto dà alle nostre rappresentazioni consiste precisamente nel fatto che essa conferisce una certa necessità alla connessione delle rappresentazioni e di sottometerla a una regola.

Il punto decisivo è il seguente: la risposta alla questione di come una rappresentazione possa avere una realtà oggettiva,²⁷ ossia come si possa attribuire a queste rappresentazioni un oggetto, consiste precisamente nella risposta alla seguente questione, posta dallo stesso Kant: “Come può questa rappresentazione uscire nuovamente *fuori* da se stessa [*aus sich selbst heraus*] e ricevere un significato oggettivo” (B 242, A 197, tr. it., p. 387, modificata, corsivo mio)? Il problema relativo alla realtà oggettiva coincide, dunque, con la questione dell’esteriorità; e ancora: la distinzione tra il soggettivo e l’oggettivo è, a un tempo, la distinzione tra l’interno e l’esterno, perché il problema di consiste nel sapere come una rappresentazione possa uscire da essa stessa (*heraus*). Il nuovo senso di oggetto elaborato nella *Seconda analogia dell’esperienza*, dunque, appare connotato senz’altro dall’istanza dell’esteriorità.

Leggo allora complessivamente il testo in questo modo: la realtà oggettiva – cioè: la proprietà per la quale una rappresentazione può uscire da se stessa – non può risiedere in una rappresentazione; eppure, qual è il criterio che permette di dirci che l’oggetto di questa rappresentazione non è, a sua volta (*wiederum*), una rappresentazione? A tale interrogativo si potrebbe rispondere così: tale criterio risiede nel fatto che, nell’oggetto, le rappresentazioni si presentano non in un qualsivoglia ordine, ma in un ordine strettamente necessario, vale a dire secondo una regola. Non solo l’oggettività, ma anche l’esteriorità coincide dunque, per Kant, con la necessità della connessione tra le rappresentazioni.

Un altro passaggio, ripreso dalla prima edizione, nella sezione *Betrachtung* conclusiva dei paralogismi sull’anima, conferma questa lettura:

Tutto il problema, che ci si è creati con le proprie mani, in fondo si riduce a questo: come, e per quale motivo le rappresentazioni della nostra sensibilità stiano in connessione fra loro, sicché quelle che chiamiamo intuizioni esterne possano essere rappresentate secondo leggi empiriche come oggetti fuori di noi (*als Gegenstände außer uns*).²⁸

27. Che è d’altronde lo scopo delle analogie: “La possibilità dell’esperienza, come una conoscenza in cui ultimamente tutti gli oggetti devono poter esserci dati, se la loro rappresentazione deve avere per noi realtà oggettiva / *Die Möglichkeit der Erfahrung, als einer Erkenntnis, darin uns alle Gegenstände zuletzt müssen gegeben werden können, wenn ihre Vorstellung für uns objektive Realität haben soll*” (B 264/A 217, tr. it., p. 413).

28. A 387, tr. it., p. 1295.

6. CONCLUSIONI

In questo breve articolo ho cercato di argomentare la legittimità, sia dal punto di vista dell'analisi concettuale sia dal punto di vista lessicale, di una lettura del concetto di "cosa fuori di noi" della *Confutazione dell'Idealismo* alla luce della nozione di oggetto delineato nella *Seconda analogia dell'esperienza*. È chiaro che, sostenendo questa tesi, ritengo concettualmente prossime e non eterogenee le due problematiche della *Seconda analogia* e della *Confutazione dell'Idealismo* – al contrario di quello che è stato sostenuto da autorevoli commentatori. Da questa assimilazione, se corretta, segue una conseguenza rilevante dal punto di vista storico.

Allison separa la problematica della *Deduzione trascendentale* da quella della *Confutazione dell'Idealismo*, poiché vede nei due casi la risposta a due domande diverse: la prima, una problematica propriamente kantiana (ovvero anti-humeana), la seconda di matrice cartesiana – che Kant non negherebbe ma relegherebbe ad un luogo periferico della *Critica*. Su questa stessa linea, anche Beiser ha messo in guardia contro la legittimità di una lettura, proposta da alcuni autori,²⁹ della problematica dell'Idealismo alla luce di Hume.³⁰

Se quello che ho sostenuto è vero, tuttavia, questa opposizione deve essere attenuata. Al contrario, si potrebbe altresì avanzare, come ipotesi ermeneutica da sottoporre a verifica, la pertinenza della connessione, da un lato, tra la problematica humeana e quella della *Confutazione dell'Idealismo*, e d'altra parte, quella della problematica cartesiana e quella della *Deduzione trascendentale*. Forse un'inchiesta storico-lessicale sulla categoria di 'idealismo' nell'età pre-kantiana – la quale attesti, come ho tentato di mostrare altrove, la diffusione di un uso della categoria in questione in riferimento alla problematica cartesiana ed una dissociazione, almeno parziale di quest'ultima della categoria dello scetticismo – potrebbe aiutare a spiegare le scelte di Kant, che con tale diffusione sono certamente coerenti.³¹ Ma questo è, evidentemente, un punto che esula dagli obiettivi di questo studio.

29. Così Kuehn 1983; ma anche Gawlick-Kreimendahl 1987: 189-198, secondo una tesi che sarebbe stata poi sviluppata da Kreimendahl 1990.

30. "However seductive, such a conclusion confronts insurmountable difficulties. These become apparent as soon as we raise one question: why does Kant never refer to Hume as a skeptical or problematic idealist? Remarkably, it is always Descartes and never Hume who serves as his example of such an idealist. Why? The answer is strange but simple: Kant does not think that Hume is a skeptical idealist, or indeed an idealist of any kind" (Beiser 2002: 43). E ancora: "Kant's battle against skeptical idealism takes place not in the Transcendental Deduction but elsewhere in the *Kritik* – in the Aesthetic, in the Dialectic (first edition), or in the final chapters of the Analytic (second edition)– and its target is not Hume but Descartes" (Beiser 2002: 47).

31. Cfr. Agostini (in corso di pubblicazione).

ABBREVIAZIONI

KrV = *Kritik der reinen Vernunft*

Le citazioni dalla *KrV* sono indicate con A/B, seguite dalla paginazione originale delle due edizioni del 1781 e 1787, e con il numero di pagina della traduzione italiana: *Critica della ragion pura*, a cura di C. Esposito, Milano, Bompiani, 2004.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Adamson, R. 1879. *On the Philosophy of Kant* (Shaw Fellowship Lectures), Edinburgh, David Douglas.
- Adickes, E. 1929. *Kants Lehre von der Doppelten Affektion unseres Ich als Schlüssel zu seiner Erkenntnistheorie*, Tübingen, Mohr.
- Agostini, I. [in corso di pubblicazione]. *Descartes and Locke between Skepticism and Egoism*.
- Allison, H. E. 2015. *Kant's Transcendental Deduction: an Analytical-Historical Commentary*, Oxford, Oxford University Press.
- Beiser, F. C. 2002. *German Idealism: The Struggle against Subjectivism, 1781–1801*, Harvard, Harvard University Press.
- Bird, G. 2006. *The Revolutionary Kant: a Commentary on the Critique of Pure Reason*, Chicago-La Salle, Open Court.
- Caird, E. 1889. *The Critical Philosophy of Emmanuel Kant*, 2 voll., Glasgow, James Maclehose & Sons Publishers to the University.
- Erdmann, B. 1878. *Kants Kriticismus in der ersten und in der zweiten Auflage der Kritik der reinen Vernunft*, Leipzig, Verlag von Leopold Voss.
- Feder, J. G. H. & Garve, C. 1782. "Rezension zu: Immanuel Kant, Kritik der reinen Vernunft [1781]", *Göttingische Anzeigen von gelehrten Sachen*, 3, pp. 40–48.
- Gawlick, G. & Kreimendahl, L. 1987. *Hume in der deutschen Aufklärung: Umriss einer Rezeptionsgeschichte*, Stuttgart-Bad Cannstatt, Frommann Holzboog.
- Guyer, P. 1983. "Kant's Intentions in the Refutation of Idealism", *Philosophical Review*, 92/3, pp. 329–383.
- Guyer, P. 1987. *Kant and the Claims of Knowledge*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Kemp Smith, N. 2003. *A Commentary to Kant's 'Critique of Pure Reason'* (I ed. 1918), New York, Macmillan.
- Kreimendahl, L. 1990. *Kant—der Durchbruch von 1769*, Cologne, Dinter.
- Kuehn, M. 1983. "Kant's Conception of Hume's Problem", *Journal of the History of Philosophy*, 21/2, pp. 176–193.
- Luporini, C. 1961. *Spazio e materia in Kant*, Firenze, Sansoni.
- Müller-Lauter, W. 1964. "Kants Widerlegung des materialen Idealismus", *Archiv für Geschichte der Philosophie*, 46/1, pp. 60–82.
- Prichard, H. A. 1999. *Kant's Theory of Knowledge*, Oxford, Clarendon Press.
- Stang, N. F. 2023. *Kant's Transcendental Idealism*. <https://plato.stanford.edu/archives/win2023/entries/kant-transcendental-idealism/> (consultato il 1 aprile 2024)
- Strawson, P. 1966. *The Bounds of Sense*, London, Routledge.
- Vaihinger, H. 1884. "Zu Kants Widerlegung des Idealismus", in *Strassburger Abhandlungen zur Philosophie. Eduard Zeller zu seinem siebenzigsten Geburtstage*, Freiburg i. B.: Akademische Verlagsbuchhandlung, pp. 85–164.
- Waxman, W. 1993. "What Are Kant's Analogies about?", *The Review of Metaphysics*, 47/1, pp. 63–113.
- Wolff, R. P. 1963. *Kant's Theory of Mental Activity: A Commentary on the Transcendental Analytic of the Critique of Pure Reason*, Harvard, Harvard University Press.

The Kantian Concept of Exteriority and the Second Analogy of Experience

Igor Agostini

Università del Salento/Dipartimento di Studi Umanistici

ORCID: 0000-0003-4197-4912

igor.agostini@unisalento.it

